

IN
PRIMO
PIANO

◆ *L'iniziativa è partita dal forzista Pecorella con il sostegno di esponenti di primo piano di Fi e Alleanza Nazionale*

◆ *Il Cavaliere ha scelto il silenzio ma attraverso i suoi solidarizza con gli avvocati: «Hanno fatto benissimo»*

◆ *Il leader di An chiude ogni spiraglio alla trattativa sulla legge elettorale: «Dopo la Sicilia si faccia il referendum»*

Cento parlamentari del Polo: «Scalfaro, dimettiti»

Il Ccd si dissocia, Fini e Berlusconi non firmano ma attaccano il Quirinale

PAOLA SACCHI

ROMA Richiesta di dimissioni. Un nuovo, pesantissimo attacco a Scalfaro. Sferzato da un centinaio di parlamentari del Polo, in un clima di divisione e confusione. Con vertici e responsabili giustizia del centrodestra che ancora non ne hanno discusso, mentre le firme in calce al documento contro il capo dello Stato hanno già superato quota quaranta. Non figurano quelle dei leader, Berlusconi e Fini. E Casini si dissocia. I deputati del Polo decidono di sferrare l'attacco in mattinata, all'indomani delle dure critiche di Scalfaro agli avvocati penalisti per la loro protesta contro la sentenza della Consulta sul 513. L'idea di un documento viene al deputato Pecorella, ex presidente dell'Unione camere penali. I deputati di Fi, Maiolo e Mancuso la sponsorizzano immediatamente. E si accende la miccia. Creando non poco disagio e malumore nel centrodestra. In un battibaleno Mancuso e Maiolo (la deputata "azzurra" rincara la dose con una nuova richiesta di impeachment e Costa di Fi tuona contro le «spese» del Quirinale) incominciano a raccogliere firme tappeto in calce al documento. Al capo dello Stato, accusato di interferenza sul Parlamento «alla ricerca di una soluzione per il 513» e di aver fatto una scelta di campo «da parte della magistratura», si chiede «di rispettare il suo ruolo di garante della Costituzione e dell'unità nazionale oppure di lasciare immediatamente il suo incarico». Tra le firme quelle di Taradash, Costa, Melograni, Pilo, Armonino di Fi, per An anche il portavoce Urso, Gasparri, Malgieri, Landolfi, Fei. Mal presidente dei senatori di



Il segretario di An Gianfranco Fini

Luciano Del Castillo/Ansa

An, Giulio Macerati pur durissimo con Scalfaro che «deve scusarsi con i penalisti», ironizza: «Le firme si raccolgono per il capo di un condominio, avrebbero fatto bene piuttosto a fare un documento di solidarietà con gli avvocati». E Francesco Storace in serata nel Transtiberino di Montecitorio butta là: «Io sono d'accordo, ma non ho firmato. Ma «sto documento dov'è?». «Vabbè - sospira Lucio Colletti - ma questi lo dovrebbero sapere che tanto Scalfaro non si dimette». Il portavoce del Ccd, Follini, è laconico: «Un conto sono le critiche anche dure che abbiamo fatto a Scalfaro, un altro la richiesta di dimissioni. Non abbiamo firmato. Tutto qui». Sbotta

l'ex Fi Rebuffa, di recente passato all'Udr: «I soliti attacchi isterici del Polo, ecco perché ho lasciato». Tace Silvio Berlusconi. Per Forza Italia parla il senatore Marcello Pera, responsabile giustizia. È durissimo con Scalfaro («difende delle parti contro altre, ormai non è più il garante della Costituzione»), ma poi si limita a parlare della richiesta di dimissioni fatta dagli avvocati: «Hanno fatto benissimo». Gianfranco Fini definisce quello di Scalfaro «un comportamento gravissimo», «è intollerabile definire sovversivi gli avvocati - dice il presidente di An - i quali sono in agitazione perché ritengono doveroso difendere una prerogativa costituzionalmente garantita

quale il diritto alla difesa».

Ma è un'altra la cosa che sembra stare molto più a cuore a Fini e anche a diversi firmatari: il referendum sulla legge elettorale. Nell'attacco del Polo a Scalfaro non c'è dubbio che c'è per buona parte il timore per una bocciatura da parte della Consulta dell'ammissibilità del referendum.

Ma è un timore che non è condiviso da tutto il centrodestra. E forse anche così si può spiegare il silenzio di ieri di Silvio Berlusconi. Stretto ormai tra Fini e Casini che non vedono più spazio per fare una riforma elettorale e quindi non suggeriscono altra strada che andare dritti al referendum. Parlerà oggi a Pescara, nel suo tour per la campagna elettorale delle amministrative. Per Fini «gravissimo» sarebbe un rapporto tra la difesa della Consulta fatta da Scalfaro sul 513 e un eventuale pronunciamento negativo della Corte sul referendum: «Non so se questo rapporto c'è. Ma mi auguro sinceramente che non ci sia. Si tratterebbe anche in questo caso di un comportamento gravissimo. Però non lo so e mi auguro che non ci sia». E in serata il leader di An al Tg2 dice stop a qualsiasi trattativa sulla legge elettorale: «Si faccia il referendum, dopo il ribaltone in Sicilia, penso debba venir meno qualsiasi possibilità di dialogo con la sinistra e con i suoi alleati per una nuova legge elettorale». Il leader del Ccd, Casini è d'accordo: «Ormai il clima non consente più accordi, si dia la parola ai cittadini».

Ma Berlusconi non c'è. E in serata il suo fedelissimo La Loggia, capogruppo al Senato, accusa di eccesso di «pessimismo» Casini. Idem per Fini.

GLI AVVOCATI

«Il Colle ci chieda scusa» E partono le querele

ROMA «Scalfaro? O chiedescusa o si dimette». L'avvocato Giuseppe Frigo risponde a muso duro al Presidente. «Non era mai accaduto che il Capo dello Stato insultasse un'intera categoria - afferma -. Ci ha anche detto che siamo peggio dei terroristi. E questo non è accettabile». Il leader dei penalisti italiani aveva trascorso la serata di martedì al telefono. Con l'aiuto del suo segretario aveva parlato con ognuno dei dodici membri della sua giunta. Poi aveva deciso di convocare la stampa in un hotel del quartiere Prati, lo stesso utilizzato dall'Unione delle camere penali nei giorni caldi dello sciopero del '96. E ieri mattina, dopo aver disdetto l'incontro programmato con l'Associazione nazionale magistrati («hanno condiviso gli insulti di Scalfaro, perché incontrarli?», si è presentato davanti ai giornalisti forte «dell'appoggio di tutta l'avvocatura».

GIUSEPPE FRIGO

Il presidente deve scusarsi con noi oppure non gli resta che la strada delle dimissioni

«Siamo sconcertati - ripete Frigo - Scalfaro non rappresenta più l'unità del paese. Il suo è stato un attacco gravissimo». La risposta dell'Unione delle Camere penali, quindi? Una sorta di bollettino di guerra: la richiesta al Capo dello Stato di scusarsi o, in alternativa,

dopo la inaudita aggressione del Capo dello Stato. In programma, al momento, non c'è una nuova fase di astensione dalle udienze. Frigo giura che la richiesta di «ripetere la lotta» non è arrivata nemmeno dalle Camere penali del Sud. Quelle, per intenderci, che nel corso dell'assemblea nazionale di venerdì scorso si erano schierate per lo sciopero ad oltranza. Una richiesta bocciata dalla giunta che aveva optato per una strada più morbida: sospensione dello sciopero, dichiarazione dello stato d'agitazione della categoria e verifica - di qui a due mesi - della volontà del Parlamento di superare «i gravi problemi creati ai difensori degli imputati» dalla sentenza

della Consulta sul 513.

«Una verifica che si annunciava promettente - afferma Frigo - visto che avevamo riscontrato nella maggioranza e nel partito più forte di questa, la Quercia, una disponibilità positiva a venire incontro alle nostre richieste».

Disponibilità positiva dimostrata anche dal ministro Diliberto con il quale, lo ammette lo stesso Frigo, è in corso un confronto sulla regolamentazione dello sciopero degli avvocati. «Sui contenuti siamo abbastanza d'accordo - dice il presidente delle Camere penali - Si tratta di arricchire i termini di quello che è il nostro codice di autoregolamentazione. In quel momento si vedrà se è il caso di tradurlo in una disciplina normativa. Ma la scelta a quel punto sarà solo tecnica. Perché sui contenuti siamo d'accordo».

E Frigo espone la strada che si profila all'orizzonte: emendamenti al disegno di legge sullo sciopero degli avvocati presentato da Flick in Parlamento che dovrebbe fare riferimento all'autorità di garanzia (monocratica o collegiale?) e ai codici di autoregolamentazione. E il Governo? Il ministro Guardasigilli potrebbe di farsi carico di emendare il testo elaborato da Flick e fermo alle Camere. È la strada che stanno studiando gli uffici del ministero in questi giorni. «Al momento non c'è alcuna ipotesi di disegno di legge per regolamentare lo sciopero degli avvocati», fa sapere il ministro Diliberto. Che però non nega la scelta di intervenire sulla materia «facendo partire al più presto i tavoli di confronto con tutti i soggetti interessati. È questo per evitare episodi di conflitto che hanno ricadute non positive per i cittadini». **N.A.**

Tangentopoli, storia di 31 suicidi eccellenti

Da «Italia democratica» la ricostruzione sociologica di una stagione lacerante

ROMA È una miscela esplosiva di paura, vergogna, solitudine. Una tempesta di sentimenti che all'improvviso ti mette davanti ad una realtà che mai avresti immaginato: il tuo potere è finito, gli amici di una volta ti voltano le spalle, le protezioni politiche volatilizzate, non ti rimane che una alternativa. Il suicidio. E questo il meccanismo bestiale che sta dietro i suicidi eccellenti di Tangentopoli: 31 nei tre anni «caldi» di «Mani pulite». È il dato più drammatico della inchiesta sui suicidi giudiziari promossa da Nando Dalla Chiesa e da «Italia democratica». Il metodo è puramente sociologico, parlano i dati. Trentuno suicidi dal '92 al '94, il 30 per cento a Milano e il 70

per cento riguardano persone che non erano ancora state coinvolte nelle inchieste di «Mani Pulite» (23 per cento), o che erano indagate ma a piede libero (41,9 per cento). Il 7 per cento dei suicidi era addirittura stato proscioltto. Dalla Chiesa si rifà al padre della sociologia dei suicidi, Emil Durkheim, il quale parla dell'aumento delle «correnti suicidogene» mettendole in stretta relazione a momenti di grande depressione o di grande prosperità. Tangentopoli non è stato nulla di tutto ciò. «Non è stata - dice il sociologo-parlamentare - una rivoluzione». Eppure i suicidi (Moroni, Cagliari, Gardini ed altri) hanno segnato in modo lacerante quella stagione. A spinge-

re al suicidio non è stata la paura del carcere (solo una persona si tosse la vita al momento dell'arresto e due in prigione) ma un «circuito della vulnerabilità» nel quale il sistema politico, incapace di risolvere le sue crisi, delegava al sistema giudiziario una funzione di supplenza. «I magistrati - nota Dalla Chiesa - conquistano una leadership morale che contribuisce alla delegittimazione del sistema politico». C'è poi il ruolo dei media che negli anni di Tangentopoli «si sente come liberato». All'interno di questo «campo magnetico» il cittadino-imputato (o che teme di esserlo) viene schiacciato. «A questo punto - spiega il parlamentare - le responsabilità

sono ben distribuite e bisogna pensare ai possibili interventi dal punto di vista legislativo ma anche da quello deontologico». Fin qui i dati, apprezzati da Armando Spataro, magistrato di punta a Milano, oggi membro del Csm. «Sui suicidi - dice - c'è stata molta speculazione, c'è chi addirittura ha diviso i morti per aree di appartenenza politica per dimostrare l'accanimento dei magistrati. Non è la paura del carcere che spinge ad un gesto così estremo, ma piuttosto il rischio della perdita del potere». Tesi che convince Franco Corleone, sottosegretario alla Giustizia: «Dietro i suicidi c'è la sconfitta di un sistema e di una intera classe dirigente, e la sconfitta produce

l'idea della irrimediabilità». Dati, dunque, analisi, la ricerca dei motivi di un dramma umano usando un metodo scientifico che mal si presta a strumentalizzazioni. Non la pensa così Paolo Liguori. Il diret-

tore di «Studio Aperto» è tra i relatori, individua principalmente nelle inchieste di «Mani pulite» i motivi dei suicidi e nell'accanimento dei pubblici ministeri: «Se io chiedessi a un pm se, alla luce

del suicidio Cagliari o Moroni, farebbe un passo indietro e userebbe metodi diversi, sono sicuro che mi risponderebbe di no, che farebbe esattamente quello che ha fatto. Perché il motto di certi pm è Dio è con noi, il motto di tutti i sistemi dittatoriali». Dal terreno della polemica, stranamente rifugge Filippo Mancuso. L'ex Guardasigilli, ora parlamentare di Forza Italia, non punta il dito accusatore sul fenomeno dei suicidi, «Tangentopoli è una delle tante realtà in cui l'uomo non si rassegna». Per lui il vero «abominio» di «Mani pulite» è «la costruzione di falsi eroi il cui carattere burattinesco sta venendo a galla». Come dire, suicidi a parte, il chiodo è sempre lo stesso.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Il suicidio in carcere prima di Tangentopoli non è fenomeno rilevante. Colpisce invece il picco del 1992. Quando il circuito media-inchieste travolge anche persone non incarcerate». Nando Dalla Chiesa, sociologo, oggi deputato di «Italia democratica», compendia così i risultati dell'inchiesta a cura del suo movimento, presentata ieri a Roma alla Sala della Sagrestia della Camera. Eppure proprio Dalla Chiesa, fondatore a Milano della Rivista «Società civile» nel 1985, con Davigo, Spataro, Smuraglia, era stato uno degli anticipatori, e uno dei protagonisti culturali, del clima di Tangentopoli. Oggi ritorna su quegli anni, con un'analisi tipologica e statistica sui suicidi giudiziari tra '92 e '98, che parte anche dalle ragioni degli accusati. Una revisione? Non proprio. Piuttosto il tentativo di capire quel che non ha fun-

L'INTERVISTA

Dalla Chiesa: «Tutto è cominciato con la paura per la pressione giudiziaria e di quella dei media»

zionato. E che non deve ripetersi. **On, dalla Chiesa, dall'indagine sui «suicidi giudiziari», emerge un'impennata nel 1992, poi un decremento marcato sino al 1997. Perché questo andamento?**

«Prima di Tangentopoli c'è una diminuzione del dato. Dal 1992 l'impennata. Poi il calo. Tangentopoli inaugura un campo magnetico attivato dalla pressione giudiziaria e da quella dei media, dentro la crisi del sistema politico. Si

“
In quegli anni mancò anche il rispetto della privacy e non ci fu pietas per gli accusati
”

suicidano persone con ruolo sociale rilevante e coinvolte nelle inchieste.

Dunque, valenza patologica del clima Tangentopoli?

«Senz'altro. La ricerca ha appurato che la pressione giudiziaria è decisiva. Ma che il clima generale lo è di più. Oltre a favorire quella pressione, genera una situazione di grande sbandamento.

Più della metà dei suicidi non aveva subito interrogatori giudiziari recenti. Né era in attesa di subirla. C'era soltanto la paura e la vergo-

gna. Su 43 suicidi solo un piccolo gruppo ha ha che fare direttamente con il meccanismo delle inchieste. Gli altri nascono dai condizionamenti di un clima politico-culturale».

Ma in che senso, in alcuni casi, la pressione giudiziaria è stata risolutiva?

«In quei casi sono stati gli stessi familiari a denunciare i fatti. Oppure si tratta di persone, prosciolte o assolte, che si suicidano dopo le vicende di cui sono stati protagonisti. In questi casi c'è la vergogna, come motivazione saliente, ma evidentemente anche un'azione superficiale svolta dai magistrati».

È una critica al comportamento dei giudici?



Pietro Pesce-Master Photo

«No. Mi riferisco a un sistema che ha funzionato in quel modo, di cui la magistratura è stata una componente. Il fenomeno non ha colpito soggetti che hanno subito abusi fuori dal contesto di Tangentopoli. Ma persone uscite indenni dalle inchieste, persino non indagate, ma impaurite, timorose di essere coinvolte. Con l'eccezione di Cagliari, suicidatosi in carcere».

Dove si appunta allora la sua critica?

«Sicuramente alla spettacolarizzazione, legata al circuito mediatico. E questo circuito che ha creato il clima dei suicidi».

Colpa anche della stampa?
«È una responsabilità che emerge dalla ricerca. Molte vittime testi-

moniano che la stampa li ha condannati in anticipo, senza remissione, e molto di più dei giudici».

Quanto ha inciso la violazione del segreto istruttorio?

«Poco, perché l'area del segreto era molto ridotta all'epoca, e dunque non costituiva una barriera di salvaguardia. La legge stessa, in nome della trasparenza, consentiva la diffusione di notizie. Inserita in un certo clima, ha avuto un effetto dirompente».

Quali i correttivi, per scongiurare il futuro certiesiti?

«Molteplici. Un'opinione pubblica più attenta e meno permeabile alle ventate. Una magistratura meno sensibile alle pressioni popolari e a quelle della stampa: per

